



# **La duplice metafora in *Vita in una scatola di fiammiferi,* l'ultimo romanzo di Fatos Kongoli**

a cura di Liljana Qafa

## **CONVERSAZIONE CON LO SCRITTORE**

*L.Q. Approfittando dell'amicizia di lunga data che c'è fra noi, vorrei che questa fosse, più che un'intervista, una conversazione su di lei e la sua creatività letteraria, su ciò che ispira la sua scrittura e la lega alla realtà rappresentata nei suoi romanzi, concentrandoci in particolare sull'ultimo, ancora inedito in Italia: "Vita in una scatola di fiammiferi".*

*Lei si è laureato ed è stato docente di matematica per alcuni anni. L'intreccio fra "genio matematico" e creatività letteraria ad alcuni può sembrare bizzarro. Che influenza ha sulla sua creatività letteraria la sua formazione?*

F.K. Questa è una domanda che mi hanno fatto spesso. Forse perché, a prima vista, si pensa che non ci sia alcun legame tra matematica e letteratura. Ed in realtà potrebbe non essercene alcuno. Il legame si crea spontaneamente, come nel mio caso in cui, dopo aver avuto una formazione matematica di base, è stata un'inclinazione del tutto intima a spingermi verso la letteratura. La matematica se non altro dà all'uomo ciò che comunemente vien detta 'logica matematica'. Questo genere di logica non ti permette "di volare". È questa logica che interviene spontaneamente e si riflette nella struttura dell'opera sino alla costruzione della frase stessa e via di seguito.

Detto questo, mi permetto di consigliare ai nuovi prosatori di seguire un corso di matematica. In questo modo potranno avvertire come e quanto la formazione matematica può influire sulla scrittura.

D'altra parte, esiste un certo legame a livello universale tra letteratura, arte e scienze: Einstein ha detto che, nello scoprire la teoria della relatività, si è ispirato, tra gli altri, a Dostojevski.

*L.Q. Quando è nato in lei il desiderio di scrivere?*

F.K. Lo ricordo bene. La prima poesia l'ho scritta che ero in quarta elementare. Gli amici di mio padre, un (ex) comunista e violinista ormai deceduto che aveva studiato in Italia al Conserva-



torio di Pavia, erano scrittori ed artisti.

Mi ispirai ad uno di loro che spesso veniva in casa nostra, gli feci leggere la mia poesia e gli piacque. Quella poesia la ricordo ancora adesso e posso recitarla, purtroppo però ne ho perso la stesura originale, quella con le correzioni del poeta amico di mio padre.

*L.Q. Lei ha iniziato a pubblicare nel '72. Nell'85 si apre una nuova fase della sua creatività letteraria con la pubblicazione del primo romanzo "Noi tre", il cui successo è tuttora vivo. Perché ha deciso di iniziare a pubblicare così tardi?*

F.K. Questa è una storia lunga da raccontare. Il primo libro di racconti l'ho pubblicato nel 1972. Dopo, per sei anni, non ho pubblicato più niente. Per l'esattezza dovrei dire che, se anche avessi voluto, non avrei potuto, per alcune ragioni che un lettore occidentale avrebbe difficoltà a comprendere.

Ti dico solo che in quel periodo mio padre era stato espulso dal partito ed io ormai ero politicamente indesiderato, di conseguenza non potevo pubblicare. Questo è stato possibile solo dopo, nel 1978. Il periodo di pausa di sei anni, ha certamente influenzato il mio lavoro. Ma ci sono anche molte altre ragioni che non serve star qui ad elencare. Vorrei sottolineare invece che ero consapevole del fatto che sotto il regime crudele della dittatura in Albania, io non potevo scrivere ciò che avrei voluto scrivere. È stato meglio che in quegli anni io abbia scritto poco, e quel poco che ho scritto l'ho scritto solo perché non potevo starmene senza scrivere.

*L.Q. Non è da tutti riscuotere una grande popolarità sin dalla pubblicazione del primo romanzo. In cosa consiste il segreto di una buona scrittura?*

F.K. Non credo che ci sia un qualche segreto. Se fosse stato così, il segreto sarebbe stato scoperto già da tempo e da tutti e nel mercato librario si troverebbero solo libri di qualità. Ma questo non è vero.

*L.Q. Torniamo al suo ultimo romanzo pubblicato a Tirana nel 2007 "Vita in una scatola di fiammiferi". Perché una vita chiusa nelle dimensioni di una scatola di fiammiferi? Qual'è il significato profondo di questo titolo?*

F.K. Il titolo del libro contiene una duplice metafora. Credo che tu possa ricordare l'appartamento in cui hai vissuto, anch'io ricordo la casa dove ho trascorso la maggior parte della mia vita. Com'erano stretti gli spazi! Ti veniva a mancare anche il respiro, non sapevi come muoverti. Tali spazi, come una scatola di fiammiferi, reprimevano l'uomo, lo deformavano nello spirito e nella psiche. Sono convinto che il regime dittatoriale costruiva intenzionalmente abitazioni collettive uniformi, dove la gente veniva repressa e deformata fino al limite dell'esistenza. Le conseguenze di ciò si sentono tuttora, e si sentiranno anche in futuro, per lungo tempo ancora. Perché "l'uomo nuovo" che la dittatura mirava a creare non era nient'altro che un essere difettoso e trasfigurato.

La metafora è doppia, perché tutto il paese per circa metà secolo ha vissuto in completo isolamento. La gente era chiusa er-

## NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE

*"Fatos Kongoli ci conduce in un viaggio e ci rende trasparente il mondo di oggi"*

(Le Monde)

Fatos Kongoli è nato nel 1944 ad Elbasan, nell'Albania Centrale. Ha studiato matematica a Pechino (1961-1964) e poi a Tirana, dove si è laureato nel 1967.

Ha lavorato a lungo come giornalista e redattore capo presso la casa editrice "Naim Frasher" di Tirana. Dal 1998 si dedica esclusivamente alla scrittura. Sotto la dittatura comunista ha pubblicato solo i due romanzi *Ne te tre* (1985), *Karuseli* (1990) e subito dopo la caduta del comunismo espresse la sua intenzione di scrivere una tetralogia. Si rammenta in particolare un ciclo di cinque romanzi, *I humburi* (1992), *Kufoma* (1994), *Dragoi i Fil-dishte* (1999), *Endrra e Damokleut* (2000), *Lekura e qenit* (2003), chiamati dall'autore stesso "Le carceri della memoria" e dedicati all'ultima fase della dittatura in Albania, alla sua caduta ed ai problemi esistenziali che ne conseguirono nella fase di transizione postcomunista. Nel 2005 ha pubblicato il romanzo *Te porta e Shen Pjetrit* e nel 2007 *Jete ne nje kuti shkrepshesh* nei quali tratta esclusivamente della realtà albanese e dei suoi cambiamenti, della lenta transizione e dei problemi sociali presentati nei loro molteplici aspetti. In questi due romanzi rispecchia con dolore e veridicità l'aspetto amaro degli anni della transizione in Albania che fanno di Kongoli: "Lo scrittore della transizione albanese".



meticamente, proprio come in una scatola di fiammiferi.

*L.Q. Il romanzo si divide in due tempi: Luglio 2004, quando il protagonista, un giornalista di 32 anni, in una condizione di disagio psichico, commette accidentalmente un reato nella sua abitazione; il tempo passato, al quale lui ritorna continuamente con i suoi ricordi, rivedendosi nella modesta casa della capitale in cui era nato e cresciuto. Perché il suo protagonista trova riparo proprio nei ricordi di quegli anni difficili, o, come la chiama lei, in una vita chiusa nella cornice di una scatola di fiammiferi?*

F.K. La risposta a questa domanda è legata alla precedente ed è il seguito di essa. Il protagonista di questo romanzo è il prodotto *par excellence* della vita in una scatola di fiammiferi. La sua grave situazione psichica, quando accidentalmente compie il reato, non è casuale, ha origine nella sua infanzia. Il mio intento, in questo libro, non è quello di seguire l'evolversi di un crimine. Il crimine mi serve solo per svelare il protagonista, che vive contemporaneamente due epoche: il suo passato ed il suo presente. Questo è anche ciò che attualmente accade in Albania, che trattiene dentro di sé il suo passato. Non si può spiegare il presente senza guardare al passato. Perciò il romanzo è costruito come un via vai tra un passato non molto lontano ed il presente.

*L.Q. Senza dubbio il romanzo rispecchia la realtà ruvida della società di oggi, costruita su profonde differenze, per dirla in breve è uno specchio del dramma sociale che vive l'Albania oggi.*

Fatos Kongoli è dunque lo scrittore di maggior successo dell'epoca della transizione in Albania dal 1990 ad oggi, oltre ad essere comunque uno dei più importanti scrittori albanesi stimati a livello internazionale.

Le sue opere sono pubblicate e tradotte in Francia, Italia, Svizzera, Grecia, Germania, Polonia, Slovacchia, Spagna, Bulgaria e Serbia. Di lui e delle sue opere hanno scritto alcune delle testate europee più importanti come *Le Monde*, *Le Figaro*, *La Stampa*, *Le Temps*, *Le Soir*, *Der Tagespiegel*, *The Independent*, *The Guardian*, ecc. . Per tre volte vincitore del premio nazionale come miglior prosatore del Ministero della Cultura dell'Albania (1995, 2000, 2002) e del premio nazionale "Velia" (2000), nel 2002 ha vinto il Premio Internazionale "Balkanica" a Sofia con il romanzo *Endrra e Damokleut*. Inoltre ha vinto il premio letterario più qualificato in Albania "Penda e Arte" (2004). L'associazione degli editori albanesi lo ha considerato "Scrittore dell'anno" nel 2006 e il romanzo "Lekura e qenit", tradotto in tedesco è stato riconosciuto in Germania come "libro del mese" nel giugno 2006.

Di recente è stato nominato membro dell'Accademia di Scienze dell'Albania.

In italiano sono tradotti: *Un uomo da nulla* (Argo, 1994), *L'ombra dell'altro* (Besa, 1999), *Il drago d'avorio* (Besa, 2005) e *Pelle di Cane* (Argo, 2008).

L.Q.



Fatos alla Presidenza del Parlamento albanese, in qualità di ambasciatore dell'Albania per l'Anno europeo del dialogo interculturale



*Quanto c'è di vero nella sua trama e cosa pensa lei dell'attuale realtà albanese, una realtà che lei vive in prima persona?*

F.K. Rispondo a questa domanda in modo trasversale. Il romanzo *"Vita in una scatola di fiammiferi"* è, tra i miei libri, quello più letto e venduto in Albania. Apprezzato da lettori di ogni età e grado sociale. Questo mi fa pensare che io abbia raggiunto l'obiettivo in tutti quegli aspetti di cui tu mi parli. Inoltre, vorrà dire che, indipendentemente dall'idea che io ho della realtà albanese, i lettori hanno trovato in questo romanzo molto della realtà vissuta da loro stessi.

Tuttavia, poiché mi stai ponendo una domanda diretta, cioè cosa penso io della realtà albanese di oggi, ti rispondo: è una realtà del tutto diversa da quella dell'epoca della dittatura, con nuove problematiche, allora del tutto sconosciute. Una realtà spesso crudele, disumana, dove la sete di arricchirsi ad ogni costo e con ogni mezzo conduce a drammi raccapriccianti.

*L.Q. Pagina dopo pagina si scopre un mondo dove la "follia" ed il degrado dei valori morali all'interno della società non ha limiti. Il protagonista, il giornalista che commette il delitto, tenta di affrontarla, però impotente si arrende trovando riparo nei ricordi del passato. Egli non solo si sente estraneo e impotente in una tale società, ma trasmette anche un certo pessimismo nel futuro considerando la vita una totale nullità.*

*Perché questa affermazione sulla vita?*

*Lei ha una visione ottimistica sul futuro?*

F.K. A dire la verità non vorrei affermare nulla. Nel libro il protagonista si trova in una certa situazione, con i suoi legami di ieri e di oggi. Sono convinto di conoscere bene questo personaggio, che non ho creato e costruito in un solo giorno. L'ho incontrato ed, in un certo modo, lui è stato sempre dentro di me, in attesa che io mi ricordassi della sua esistenza e scrivessi. Se il suo sguardo sull'oggi e sul futuro è pessimista questo non dipende da me. Lui è così e non può essere diverso.

Confesso però, condividendo molti pensieri del mio personaggio, che nella realtà di oggi, e non parlo solo della realtà albanese, ma della realtà di tutto il mondo, da qualsiasi parte la si guardi, non c'è spazio per un qualche ottimismo.

*L.Q. La figura della donna è molto presente nei suoi romanzi, così come lo è per il protagonista di questa sua nuova opera, che è spesso preso intensamente e passionatamente da figure femminili, presenti nelle sue varie storie d'amore, a volte visute, a volte immaginate e mai consumate.*

*Cosa rappresenta per lei la figura femminile?*

F.K. Rispondere a questa domanda potrebbe essere semplice, ma non lo è poi così tanto, direi perfino che è quasi pericoloso. Perché, cosa potrebbe essere per un uomo la donna, se non pienamente una donna? Non volendo sviluppare questa tematica, direi che a miei occhi la donna è l'essere più sofisticato e non vorrei ripetere cose note e già dette da altri dall'antichità ad oggi.

Al contrario, vorrei dire qui che ho sempre provato dolore per la condizione della donna nella nostra società albanese, la tipica

società machista. Condivido il pensiero secondo il quale se si vuol vedere lo stato di sviluppo di una società, si debba guardare alla condizione e al ruolo sociale che la donna ha all'interno di essa. Non guardo ad un passato lontano, al periodo della dittatura quando la donna era sottoposta ad una doppia discriminazione e repressione: nella società e nella famiglia. Dopo la caduta della dittatura, la condizione della donna, a mio parere, sostanzialmente non è affatto cambiata. I cosmetici non possono costituire dei cambiamenti. Porto come esempio solo un fatto: negli ultimi anni, secondo i mass-media albanesi, il numero delle donne che si suicidano sta crescendo in proporzioni sconvolgenti.

Nei miei libri la donna ha una posizione centrale. Alcuni di essi, in realtà, sono "storie" femminili. "Storie" di esseri intelligenti cascati nella trappola di società machiste di ieri e di oggi.

*L.Q. Lei è stato paragonato a scrittori come Albert Kamy, Pietro Levi, Dostojevski, Solzhenicinin, Kafka, ecc..*

*Come ci si sente ad essere paragonato a scrittori di tale levatura?*

F.K. Mi sento lusingato. Ma come si è detto, io ho studiato matematica e la matematica come minimo, ti dota di ciò che si chiama logica matematica. La mia logica matematica non mi permette di "volare".

*L.Q. I suoi romanzi hanno avuto molto successo, sono tradotti in dieci lingue. Per la prima volta in Italia, nel 1994, è stato tradotto "Un uomo da nulla". In Francia si sta pubblicando il suo ultimo romanzo, che abbiamo il piacere di far conoscere ai nostri lettori attraverso questo articolo.*



*Che rilievo ha avuto lei in Italia, dove già sono stati pubblicati quattro dei suoi romanzi e si sta traducendo il quinto?*

F.K. Quando nel 1994, in Italia, fu pubblicato il mio primo romanzo in lingua straniera "Un uomo da nulla" dalla casa editrice Argo, mi sentii davvero felice. Ricordo che fu recensito da "La Stampa" e la "Gazzetta del Mezzogiorno", se non ricordo male, perfino un giornalista italiano, non so di quale giornale fosse, né ne ricordo il nome, venne a farmi un'intervista in Albania. L'inizio, quindi, fu promettente, ma tutto finì lì.

In Francia, per esempio, dove sono stato pubblicato per la prima volta nel '97, il successo dei miei libri è stato davvero sorprendente, tutti i media parigini ne hanno scritto e continuano a scrivere su ogni mio libro pubblicato. Ho avuto anche successo in altri paesi come Germania, Polonia, ecc. Non posso affermare la stessa cosa per l'Italia. I miei amici mi dicono che non dovevo affidare i miei libri a case editrici minori, quali sono i miei editori in Italia. Forse è mancato un vero lancio promozionale. Ma l'importante per me è che i miei libri siano comunque pubblicati in italiano. Chissà, può darsi che il successo di pubblico arrivi in seguito.

Molti anni fa ho avuto una proposta da Mondadori, conservo ancora la loro lettera, per due libri "Un uomo da nulla" e "L'ombra dell'altro", che i media francesi all'epoca avevano elogiato molto, però erano già stati pubblicati in Italia. Gli risposi che mi dispiaceva, ma che ero disposto a collaborare per i libri successivi. Non ho mai ricevuto una risposta, forse, a causa del mal funzionamento delle poste in Albania, allora unico mezzo di comunicazione e forse la

mia lettera non sarà mai arrivata a destinazione. Comunque, davvero non so come funziona il sistema dell'editoria in Italia. In fin dei conti, come dicono i francesi, "c'est la vie...". A dire la verità, non sono né rammaricato, né me ne lamento.

*L.Q. Non più di dieci giorni fa da questa intervista, lei è stato l'ambasciatore culturale albanese in occasione dell'anno europeo del dialogo interculturale organizzato dalla presidenza del Parlamento albanese, al quale hanno partecipato rappresentanti diplomatici, editori, ecc., dei paesi dove lei viene pubblicato. In quell'occasione lei si è espresso così: "Ogni volta che mi sento felice, mi sento colpevole". Ci può spiegare perché la felicità la fa sentire colpevole?*

F.K. È vero, mi sono espresso di recente così in un'intervista (raramente concedo interviste e ora mi accade di darne due a breve distanza di tempo l'una dall'altra!) che mi ha fatto una giornalista in occasione dell'evento citato. È una cosa metafisica, difficile da poter spiegare. Io ho detto "cosa" mi accade e non "perché" mi accade, questo non lo so neanche io. Una volta, molti anni fa, da qualche parte ho letto che felice può essere solo chi è stupido.

*L.Q. Che progetti ha per il futuro?*

F.K. Ho qualcosa tra le mani, però è ancora presto per parlarne.

Lecce, 24 settembre 2008





## LA LETTURA

*Qui di seguito proponiamo in prima assoluta uno stralcio del nuovo romanzo di Fatos Kongoli, **Vita in una scatola di fiammiferi**, ancora inedito in Italia. La traduzione italiana è di Liljana Qafa.*

Quando suonò il campanello, lui era in piedi vicino al tavolo. Con una bottiglia di Jack Daniel's quasi a metà e un bicchiere vuoto. Allo squillo incerto, seguì un silenzio denso e pensò di non aver sentito bene. Ma il suono si sentì di nuovo, nella stessa maniera, indeciso. Pensò a Dina, una delle cameriere del locale del pianoterra del palazzo, un bar caffè dove sull'entrata c'era scritto "Pulëbardha". Da sei mesi, da quando si era sistemato lì, scendeva regolarmente al "Pulëbardha", per il caffè del mattino e vi capitava anche qualche sera. Talvolta restava a lungo, sempre nella parte del locale dove serviva Dina, ad un tavolo vicino alla vetrata. All'inizio si sedeva lì senza nessun motivo, semplicemente perché poteva vedere i movimenti della strada. Non sapeva neanche che quel tavolo appartenesse alla zona di Dina, peraltro non ne conosceva neppure il nome. Inevitabilmente arrivò il momento in cui seppe il suo nome, allora non si sorprese quando notò che l'altra sapeva molte cose di lui. Cioè il nome della sua convivente noto quanto il suo volto: lavorava per il canale televisivo "Sirius" e intervistava politici e personaggi noti. "A quel che si dice - si spinse più in là Dina - siete separati e adesso lei vive da solo." Non si stupì che la cameriera ventiduenne sapesse molte cose di lui: era il proprietario del locale. Da quella proprietà ricavava duemila euro di affitto mensile, un dettaglio a cui Dina, che lo sapesse oppure no, non fece cenno. Incoraggiato dal particolare zelo di lei nel servirlo e dal fatto che il respiro le si mozzava in gola quando parlava con lui, gli sembrò naturale invitarla a bere un caffè assieme. Non nel locale. La invitò nel suo appartamento, cinque piani sopra, invito che la signorina incuriosita accettò. Un pomeriggio lei annunciò il suo arrivo al citofono. Appena senti la voce, si sbrigò ad aprire il portone di sotto, lasciò la porta aperta dell'appartamento, dove lei comparve con una T-shirt verde, una gonna corta di jeans e il solito imbarazzo.

Prima che andassero in camera da letto, al letto matrimoniale dove, fino ad allora, non ci aveva portato neanche una donna, mentre bevevano whisky - alla signorina piaceva il whisky, - lui puntualizzò che l'intervistatrice dei politici e dei personaggi noti non era stata propriamente sua moglie. Loro avevano solo condiviso lo stesso letto per circa due anni, finché lei non si era convinta di dover porre fine alla loro convivenza.

Dina non capì perché l'altro avesse ritenuto necessario farle questa precisazione. Nel grande salone, mentre bevevano whisky, notò un po' dovunque sui muri, fin sul televisore, le foto, in diverse pose, della donna che egli insisteva a dire non era stata propriamente sua moglie. Una domanda le salì spontaneamente sulla punta della lingua. Se le cose stavano così, per quale ragione continuava a tenere ovunque il suo ritratto? L'intuito femminile la frenò. "Se c'è, - si disse -, vorrà dire che desidera averlo in giro. Finché sto qui, solo per passare un pomeriggio, non è compito mio ficcare il naso dove non si deve." Lei trascorse lì molti pomeriggi.

All'occasione anche qualche notte. Il ritratto della donna, poggiato dappertutto - si trovava anche sul comodino della camera da letto, dunque vicino al letto dove facevano l'amore -, non la disturbava. Ciò nonostante, un giorno, dopo aver fatto l'amore, lo sguardo le si fermò su un ritratto. Era una bionda di circa trent'anni, con occhiali da vista e uno sguardo nebuloso. Pensò che alla bionda della foto gli occhiali da vista le donassero straordinariamente. Forse li indossa per questo, ci ragionò su, perché le donano. Se le fossero stati bene, anche lei stessa, forse, avrebbe messo gli occhiali senza lenti graduate, giusto per darsi un tono. Non era balorda come una sua amica, che, solo perché qualcuno le aveva detto che gli occhiali le sarebbero stati molto bene, ne aveva comprato un paio da vista, di quelli che si vendono per strada, li aveva usati per un po' di tempo per sembrare interessante e non solo era stata presa in giro, ma aveva rischiato di perdere la vista.

"Devi averla amata molto", disse all'uomo, mentre sdraiata con la testa sul cuscino, guardava la bionda della foto. Seguì un silenzio e lei si pentì di aver pronunciato quelle parole. Lui la fece voltare verso di sé. "Tu scopi cento volte meglio - osservò -. Lei non sapeva scopare. Faceva finta di eccitarsi, ma inutilmente. Era ghiaccio, come fare l'amore con una statua."

Lui si alzò e iniziò a vestirsi. Lei rimase a letto, avvolta da un leggero sudore. Per riprendersi dall'inaspettata volgarità del compagno, andò in bagno, rimase sotto la doccia a lungo. Quando uscì, vestita e più tranquilla, l'altro era nel salone, con la bottiglia di whisky davanti. "Hai pensato che io sia pazzo", disse improvvisamente. Lei raggelò. Notò nei suoi occhi uno strano luccichio. "Non è vero", rispose in fretta. "Non mentire - insistette lui - hai pensato che io sia pazzo. Lei - indicando il ritratto della bionda, - mi diceva spesso che io sono pazzo...". La cameriera imbarazzata e infastidita, provò a dare alla conversazione un tono scherzoso. "Io non ho motivo di pensare questo, solo perché, secondo te, la tua ex-mo-



glie... scusami... la donna con la quale hai convissuto per circa due anni, non sapeva scopare mentre io si. Mi piace il tuo apprezzamento. Non te lo dico per compiacerti, ma anche tu scopi molto bene". Più tardi, fuori dall'appartamento, mentre aspettava l'ascensore per scendere giù, decise di non tornare mai più lì.

Quell'uomo reprimeva dentro di sé qualcosa di febbrile, che le aveva fatto paura. No, non sarebbe più tornata da lui, indipendentemente dal fatto che, come gli aveva detto francamente, lui scopava molto bene, con un'energia irrefrenabile. All'indomani, forse per questa ragione, ci ripensò. Mentre lui prendeva il caffè del mattino, che lei gli servì al suo solito tavolo, le disse che se lo desiderava l'aspettava nel pomeriggio. E lei accettò.

Il suono del campanello suonò per la terza volta, sempre breve, incerto. Lui guardò l'ora: le dodici e venti. Escluse la possibilità che potesse essere Dina. Dina raramente andava a quell'ora. E non saliva da lui quando serviva nel locale. Se saliva, lo avvisava per citofono.

Prese la bottiglia e si riempì il bicchiere. Ne tracannò la metà. Con il bicchiere in mano, andò verso la porta. Aprì e rimase deluso: era una rom. Non aspettava nessuno e ancor meno una rom. Un po' irritato, volle evitare quell'insolito visitatore del palazzo richiudendo la porta. All'ultimo momento cambiò idea. La percorse con lo sguardo dalla testa ai piedi e: "Perbacco, perché no?", si disse e rivolto a lei: "Vieni, entra dentro!"

L'altra non comprese subito l'invito. Era giovane, diciotto, diciannove anni. Indossava una maglietta aperta sul petto, dove pendeva una piccola croce. Quel giorno di luglio faceva caldo, era naturale tenere la maglietta sbottonata, fregandosene del fatto che i suoi seni attiravano lo sguardo degli uomini. Lei non si preoccupava degli sguardi dei maschi. Però non le era mai successo di trovarsi così, a tu per tu, di fronte ad un uomo bianco, il suo sguardo che la percorreva dalla testa ai piedi, l'aveva sentito sin nella profondità del suo essere. Riflettendo sui modi di quell'invito rispose: "Chi ti credi di essere!"

Lui non le rinnovò l'invito una seconda volta. Appena la ragazza formulò la risposta, lui chiuse la porta sbattendola. Dopo si sistemò nella poltrona, vicino al tavolo. Peccato, sospirò fissando gli occhi sul ritratto della bionda con gli occhiali nella foto di fronte poggiata sulla televisione. Avrei fatto sesso qui, sul divano, con te che mi guardavi da tutti i punti. Con una rom... Come ti sembrerebbe con una rom? Non era così male.

Il flusso dei pensieri fu interrotto dal suono del campanello per la quarta volta. Guardò di nuovo il ritratto. "Ha cambiato idea mi pare", disse. E andò ad aprire la porta. La ragazza entrò, fece alcuni passi intimidita. Lui capì, lei si trovava per la prima volta in un ambiente inusuale per lei. Le si avvicinò e la invitò a sedersi in una delle poltrone. Lei non accettò. Voleva sapere perché l'aveva invitata ad entrare e cosa voleva da lei. Lui senza mezzi termini le disse: "Scopiamo. Se vuoi - aggiunse quando notò una smorfia di lei - se hai desiderio". "Io scopo quando me lo dice la testa - rispose l'altra -, non sono una di quelle che scopano per soldi". "Non ti sto chiedendo di scopare per denaro - precisò lui -. Possiamo scopare per piacere. Se non ti va, chiedimi cosa vuoi, quello che ti pare, e vattene!"

La ragazza cominciò a gironzolare nel salone guardando i ritratti della bionda con gli occhiali sparsi dappertutto, senza commentare e senza domandare. La domanda la fece lui. "Come sei arrivata fin qui sopra, chi ti ha aperto il portone?". "Nessuno - rispose lei -, l'ho trovato aperto. Ho bussato a tutte le porte piano dopo piano, ma non c'era nessuno. Tranne te. E tu vuoi che noi scopiamo. Lo sai che sono fidanzata e che se lo venisse a sapere il mio fidanzato, viene e ci uccide tutti e due?"

Lui ingoiò un sorso di whisky. Il corpo della ragazza emanava un odore sgradevole, l'odore di una persona sporca. Fu preso dal disgusto, ciò nonostante insistette. "Il tuo fidanzato non ci vede e neanche saprà qualcosa. Ora o ci stai, oppure vattene, prima che sia io a buttarti fuori...". "Davvero - disse lei - mi fai paura! Prova a sfiorarmi con una mano ed io mi metto ad urlare". E, dopo aver detto questo, si accomodò in una poltrona.

Per un attimo lui tornò in sé. "Questa è una follia - pensò -. La caccio prima che sia troppo tardi!" Nel frattempo l'altra, accomodata in poltrona, lo stava guardando in modo provocante. "Dai, disse, perché non mi scopi? O hai paura che mi metta ad urlare?!". "No - le rispose -, non ho paura delle tue urla. Qui puoi urlare quanto vuoi, nessuno ti sente. Non ti scopo, perché sei sudicia, puzzi. Da quanto tempo è che non ti lavi?"

"Ti prendi le pulci" rispose la ragazza e si alzò in piedi. Lui pensò che, per come si erano messe le cose, lei avrebbe chiesto di andar via. Non andò così. La ragazza iniziò a gironzolare di nuovo nel salone soffermandosi per un certo tempo dinanzi a ciascuna foto della bionda con gli occhiali. Di nuovo non fece alcun commento, neanche una domanda. Alla fine dell'ispezione fece una richiesta inaspettata: "Dimmi dove sta il bagno, voglio lavarmi. Il tuo bagno deve essere come quelli che ho visto nei film, con doccia e vasca." Lui rispose che il suo bagno era proprio come quelli dei film, con doccia e vasca. E se voleva, poteva entrarci subito e lavarsi. La ragazza si affrettò a rispondere nel suo gergo: "Ma va, chi credi di essere". Poi l'idea dell'uomo bianco le piacque. Almeno a lui così sembrò.

La prese per mano e la guidò verso il bagno. Lei lo seguì senza dar segno di opporsi. Il bagno era spa-



zioso, i sanitari erano prodotti italiani, bianchi, invece il pavimento e i muri erano rivestiti di piastrelle blu. Sotto l'effetto del whisky, non sentiva più la puzza di lei. E lo assalì un desiderio cieco di fare sesso lì, nella vasca, incurante del fatto che la bionda del ritratto l'avrebbe visto oppure no. Febbrilmente, preparò l'acqua. La vasca cominciò a riempirsi e versò il bagno schiuma. La ragazza restò in piedi, osservando la schiuma che si gonfiava. Mentre la vasca si riempiva e la schiuma si gonfiava sempre più, lo investì di nuovo il cattivo odore dell'altra "Sono pazzo - disse tra sé -, io sono pazzo, devo cacciare via questa creatura sporca". Al contrario, quando la vasca si riempì, le chiese di svestirsi. Lei gli rispose che si sarebbe tolta i vestiti se lui fosse uscito dal bagno. Si espresse nel suo gergo caratteristico, da rom, con un che di provocante. Lui rise, l'altra giocava a fare la civetta.

Uscì dal bagno, andò vicino al tavolo e diede fondo al whisky rimasto nel bicchiere. Da lì andò nella camera da letto. Si spogliò, prese dal comò l'accappatoio vi si avvolse e ritornò nel salone. I ritratti della bionda con gli occhiali lo guardavano in silenzio. Gli sembrò un silenzio sprezzante. Lasciando perdere i ritratti e senza pensarci più andò verso il bagno.

Il suo ingresso fu accolto dalla ragazza con uno strillo. In uno stato ordinario lui avrebbe potuto capire che l'urlo emesso da lei non conteneva nessuna civetteria. Ma i suoi sensi fraintesero quel messaggio. Tolsse l'accappatoio, lo appese al muro e, mostrandosi nudo alla ragazza, entrò nella vasca dalla parte opposta a quella di lei. Non appena sentì il contatto dei piedi dell'uomo in acqua, la ragazza si ritirò in un angolo. "Non provare ad avvicinarti - minacciò -, non ci provare ti dico!". E cercò di coprirsi i seni con le mani. Aveva seni rotondi. Un viso quasi bello. I sensi di lui la vedevano molto bella. E molto sensuale. Fu accecato dal desiderio, nonostante una certa ferocia negli occhi neri della ragazza non rivelasse alcuna civetteria. Del tutto ottenebrato, quando la ragazza provò ad alzarsi in piedi, scattò con l'istinto di un predatore che si avventa sulla preda prima che fugga. Per un momento riuscì a possederla e la tirò verso di sé. Sentì il tremore del corpo caldo, le gambe divaricate, la morbidezza dei seni e, quando pensò che lei gli si stesse stringendo contro, abbandonandosi fra le sue mani, avvertì un dolore lancinante ed emise un terribile urlo: lo aveva azzannato azzannato sul petto.

Istintivamente le diede uno spintone. Non calcolò la forza della spinta. Voleva solo liberarsi dal dolore del morso sul seno sinistro, dove ora si apriva una ferita. "Stupida - gemette -, stupida!". E, intontito dal dolore, impiegò un bel po' di tempo per capire cosa fosse accaduto: il corpo della ragazza giaceva scaraventato fuori dalla vasca.

Un brivido gli attraversò il corpo. L'altra languiva in una posizione agghiacciante, sul dorso. Un braccio si allungava verso il basso, come se volesse coprire il sesso, l'altro era piegato sui seni. La testa riversa all'indietro contro al bidè, gli occhi sbarrati. Uscì dalla vasca e le si avvicinò. Senza avere il coraggio di toccarla, le chiese di non scherzare. "Muoviti - le disse -, non fingere!" La ragazza non rispose. Continuava a restare immobile nella sua spaventosa posizione, con lo sguardo fisso su un punto. Allora si curvò su di lei, le alzò la testa con tutte e due le mani e rimase costernato. Le mani gli s'insanguinarono. Insanguinata era anche una parte del bidè. Una chiazza di sangue si allargava anche sul pavimento. "O Dio - balbettò -, o Dio!" E lo assalì la nausea. Lasciò la ragazza, raggiunse l'imboccatura del WC e fiotti di vomito irruperono furiosamente, finché non gli rimase null'altro da rigettare oltre gli intestini. Il primo pensiero fu di correre nel corridoio, di telefonare al pronto soccorso, chiedere aiuto, nel suo appartamento era accaduto un incidente. Così fece. Uscì dal bagno, andò al telefono appeso al muro, prese la cornetta e, all'ultimo momento, nel comporre il numero del pronto soccorso si bloccò. Di fronte, proprio vicino a lui, i suoi occhi notarono uno dei ritratti della bionda con gli occhiali. "Te l'ho detto - gli disse lei -, sei pazzo. Tu sei pazzo!"

Lui la evitò. E si rese conto di essere nudo. Era di fronte alla bionda completamente nudo, bagnato, con la schiuma e le mani insanguinate. "Lei è morta, inutile telefonare al pronto soccorso. Non c'è alcun intervento d'urgenza che potrà farla rivivere." Alzò la testa senza capire se quelle parole venissero dal ritratto oppure gli fossero uscite da dentro. Tornò in bagno sperando in qualche miracolo. Magari alla ragazza le era venuto uno svenimento e, da un momento all'altro, si sarebbe svegliata. Questa speranza si spense non appena entrò in bagno: la trovò nella stessa posizione, con gli occhi sbarrati, fissi su un punto. Lo assalì un singhiozzo. E iniziò a pregare la ragazza di svegliarsi. Non appena si fosse svegliata, sarebbe uscito dal bagno. Lei si sarebbe lavata a suo piacere, poi che chiedesse pure ciò che voleva da lui. Era stato tutto un capriccio, lei non poteva punirlo così duramente a causa di un capriccio.

La ragazza restò immobile. Mentre lui continuò a singhiozzare pregandola. Quando non ebbe più la forza né di singhiozzare, né di pregare, gli si chiarì tutto. Avvertire la polizia, pensò. Poi sanno loro. Tranquillizzato in un certo qual modo da questa soluzione, mentre l'altra languiva dietro al bidè, svuotò la vasca e fece una doccia. Si lavò con cura a lungo. Non usava lo shampoo, né per il corpo, né per i capelli. Usava solo sapone Palmolive. Secondo un'abitudine rimastagli sin dall'infanzia, insaponava la testa tre volte, il corpo due, con una spugna. Non si sapeva spiegare perché insaponare la testa tre volte e il corpo due fosse la regola indispensabile per considerarsi pulito. Questa volta la regola gli sembrò insufficiente. Aveva la forte impressione che per quanto sfregasse il corpo e le mani, gli restassero le macchie di sangue della ragazza. Ovviamente, era solo un'impressione e, alla fine, uscì dalla vasca. Per andare in salone dovette



scavalcare il corpo della ragazza. Non poteva non guardare i suoi occhi. Sgranati, inorriditi. La calma illusoria di pochi momenti prima lo abbandonò e cadde di nuovo in preda ad un incubo nero. Avvolto nell'accappatoio, invece di andare al telefono per avvisare la polizia, si lasciò andare sulla poltrona vicino al tavolo. La mano andò da se alla bottiglia. L'afferrò, riempì il bicchiere vuoto, ingoiò, come se ingoiasse un bicchiere d'acqua ... . "Visto che non hai il coraggio di chiamare la polizia, la fine si sa, marcirai in carcere!"

Non capì da dove gli venissero queste parole. Comunque, non venivano dal telefono appeso al muro, che squillò proprio in quel momento. Un brivido lo percorse. Si schiacciò contro lo schienale della poltrona. Allarmato, con gli occhi fissi alla bottiglia e il bicchiere sul tavolo, entrambi vuoti. Lo squillo continuò, cinque, dieci, mille volte ed ebbe la tentazione di scagliarsi contro l'apparecchio, di strapparli dal muro, sbatterli per terra. Riuscì a fare qualcosa di più ragionevole: afferrò il cellulare sul tavolo e, temendo che suonasse anch'esso, lo spense. Dopo tutto cadde nel silenzio. Rimase in poltrona, di fronte al vuoto della bottiglia e del bicchiere, incapace di muoversi, incapace di ragionare, di trovare una soluzione più opportuna di quella di chiamare la polizia.

Dopo due, tre minuti, forse dopo due, tre ore, riemerse dallo smarrimento. Dietro di lui, dalla parte opposta del salone, oltre la libreria, che occupava una parte della parete, c'era la credenza. In uno spazio vuoto, come ovunque, si trovava il ritratto della bionda con gli occhiali. Lui scelse una bottiglia, sempre di Jack Daniel's e, prima che la bionda gli parlasse, si affrettò ad evitarla. Aveva bisogno di bere, di riacquisire la lucidità. Di salvarsi dall'incubo nero. Ed, in un certo modo, ci riuscì. Dopo aver svuotato la metà della bottiglia, si sentì tranquillo. Tanto tranquillo, che si addormentò. Fino al momento in cui lo svegliò un tuono.

Aprì gli occhi quasi impaurito. Più sorpreso che altro: lo avvolgeva un buio profondo. Attraverso il buio sentì il rumore della pioggia. Si mosse lentamente nella poltrona seguendo il battere della pioggia sulle finestre. "Che meraviglia se non mi fossi svegliato - pensò -, restare nell'oscurità del nulla! Come lei la stupida!"

Il buio fu squarciato da un lampo, che subito fu seguito da un altro tuono. Lui si scosse, il salone puzzava. Gli venne il dubbio che l'appartamento avesse assorbito il cattivo odore del corpo sporco della rom, oppure che il suo corpo scaraventato in bagno, - non sapeva dire da quante ore, - a causa della giornata calda, che aveva lasciato il posto al temporale della notte, si stesse decomponendo. Senza accendere le luci, aprì la finestra. Con l'accappatoio sulle spalle, andò nella camera da letto, aprì anche lì la finestra, mise una maglietta, un paio di jeans e accese per pochi secondi la luce della lampada sul comodino vicino al letto. In quei pochi attimi guardò l'ora: erano le dieci e trenta. "C'è solo una soluzione - disse -, far sparire il corpo".

Spense la luce, tornò in salone. Le finestre aperte avevano fatto entrare l'aria fresca, umida che aveva sostituito l'aria fetida. "È impossibile che un corpo umano si possa decomporre così velocemente", pensò. E si sentì in grado di ragionare. La questione era semplice: con un po' di attenzione e altrettanta fortuna, - l'acquazzone di quella notte era di buon auspicio per lui, - se la sarebbe cavata. "Se riuscissi senza essere visto a trasportare il corpo della rom di sotto" - la sua auto si trovava nel parcheggio dietro il palazzo -, la faccenda poteva considerarsi chiusa. Lei era capitata da lui per caso. A quanto gli aveva detto, nessuno l'aveva vista entrare nel palazzo, salire i gradini e bussare al suo appartamento. Loro due non si conoscevano. Ad ogni modo, se fosse riuscito a farla uscire da casa e a lasciarla da qualche parte, nessuno avrebbe trovato una sola ragione per collegare lui alla vittima. Sapeva di molti casi di cadaveri ritrovati nei canali o altrove, in avanzato stato di decomposizione, abbandonati da criminali ignoti e mai identificati. "Anch'io - disse tra sé - probabilmente rientrerò nella serie dei criminali ignoti"

Voleva esporre le sue intenzioni alla bionda con gli occhiali, che al buio, non riusciva a scorgere. Anziché a lei si rivolse alla ragazza: "Ti sto trasportando fino al bagagliaio della mia macchina senza dare nell'occhio, io entrerò nella serie dei criminali ignoti. Invece tu, stupida, avrai l'occasione di essere conosciuta in tutto il mondo. Post mortem, come si dice, dopo la morte. Questo te lo assicuro. Sono un giornalista. O meglio, lo sono stato fino a qualche mese fa, da quando mi sono lasciato con la bionda delle foto".

Tentò disperatamente di rivestire la vittima delle sue robe. Lavoro non facile. Inutilmente provò a chiuderle gli occhi. Inutilmente tentò di muovere le braccia, drizzare il corpo, la testa fracassata dietro al bidè. Per fortuna, non aveva molte cose da indossare. Le trovò buttate in un angolo del bagno: un paio di pantaloni da tuta blu, con le righe bianche sui lati. Una maglietta rossa con tre bottoni. Scarpe da ginnastica bianche. Calze grigie. Mutande nere. Le gambe erano rimaste così divaricate che era impossibile infilare le mutande.

Mentre metteva le calze, lo sguardo si soffermò, lì dove la mano della ragazza si allungava verso il sesso, come se avesse provato a coprirlo, così come aveva provato a coprire i seni con l'altra mano. "Stupida - le disse -, non ho saputo neanche il tuo nome. I tuoi bisnonni potrebbero essere egiziani, ma tu porti una croce, quindi sei cattolica. O la croce la porti invano? Ti sto battezzando, ti chiamo Zhade<sup>1</sup>. Ora, da noi, questo nome è familiare. Lei la bionda con gli occhiali delle foto impazziva per lei. Forse te l'avranno detto



anche altri prima di me: tu assomigli a Zhade. Che diavolo t'ha preso che sei venuta da me?". Provò di nuovo a metterle le mutande, questa volta trovò una via di mezzo: le infilò ad una sola gamba. Riuscì a metterle indosso anche la tuta, a farla arrivare fin sopra, vicino all'ombelico. Dopo la tuta, le scarpe. La ragazza non mostrò alcuna resistenza per la tuta e le scarpe. Quando provò ad infilarle la maglietta, si oppose decisamente. Per quanto lui si sforzasse, lei non accettò di muovere neanche un po' le braccia, così fu costretto a trovare un'altra soluzione. Una mano gliela alzò verso la testa, con l'altra passò la maglietta dal collo, al rovescio. Rimase soddisfatto, la maglietta copriva più o meno anche il viso, anche i seni. Vomitò per la seconda volta non si sa se a causa della mano insanguinata o per il fetore del bagno. Vomitò bile mischiato a whisky. Questo non gli impedì di portare a termine la prima parte del suo piano. Uscì dal bagno e, senza accendere le luci, andò in camera da letto. Lì, da un armadio, prese una coperta, la stese sul pavimento, vicino alla porta del bagno, da dove trascinò il corpo della ragazza afferrandolo per le gambe. Lo sistemò sulla coperta e lo avvolse e rimase sconcertato: era proprio come nascondere una sega in un sacco.

Il rumore dell'acquazzone fuori gli ricordò che, comunque, in quella notte nera aveva un alleato: la pioggia. Dopo continue interruzioni, ricominciava astiosa, come se volesse svuotare le strade, per dare a lui la possibilità di passare con maggior determinazione alla seconda fase del piano, far uscire il cadavere dall'appartamento.

La prima insidia lo attendeva nel corridoio, per andare verso l'ascensore. Poteva controllare ogni movimento dalla porta e dopo essersi assicurato che non avrebbe incontrato nessuno, uscire con il carico. Appena fosse uscito sul corridoio, era una questione di secondi raggiungere l'ascensore. Ovviamente, con il peso sulle spalle. Lei non doveva pesare più di cinquanta chili e, sarebbe stato facile buttarsi sulle spalle il corpo ripiegato. Anche se fosse stata più pesante, per dire, sessanta chili, non avrebbe avuto difficoltà a portarla fino all'ascensore, fin sotto al pianoterra e, da lì, fuori, in strada, e metterla nel bagagliaio della macchina. Perché tutte le chance fossero dalla sua parte, sarebbe stato necessario che, una volta uscito dall'appartamento, trovasse l'ascensore al piano, aperto, trovasse la macchina pronta, vicino al marciapiede.

Verso le due di notte si convinse che era il momento adatto per portare il cadavere fuori. Era sul balcone, addossato al muro, sorvegliava i movimenti della strada. Nel frattempo, aveva fatto una seconda doccia. Mentre vestiva la ragazza, dopo averla avvolta nella coperta si era imbrattato di sangue. E per tutto quel tempo gli era sembrato che anche il suo corpo odorasse di putrido.

Si staccò dall'angolo del balcone e sempre senza accendere le luci, provò ad alzare il corpo avvolto nella coperta in posizione verticale. Fu una manovra alquanto difficoltosa. "Zhade - si lamentò -, sei di piombo. Sicuramente hai l'ossatura pesante."

Poi dalla posizione verticale, si mise il carico sulle spalle. "Mi dispiace molto per te - mormorò -. Però così è scritto e non si può far nulla contro la sorte. A dir la verità, tu hai vinto, hai chiuso i conti. La vita che facevi, presumo, non era vita. Comunque non avevo pensato di prendertela, non mi serviva la tua vita. Non so cosa farne della mia di vita."

Se in quei momenti si fosse presentato qualcuno dei vicini di casa o chiunque altra eventuale persona sul pianerottolo, si sarebbe affidato al destino. Magari avrebbe provato un senso di liberazione. A quanto pare quella notte la fortuna era tutta dalla sua parte, non si presentò nessuno. Non gli restava nient'altro che andare direttamente all'ascensore. L'abitacolo era un po' stretto e lui s'infilò lateralmente, insieme al carico.

Al pianterreno uscì dall'ascensore tranquillo, con la stessa tranquillità aprì il portone del palazzo e si trovò sul marciapiede. La strada vuota si lavava sotto la pioggia. Sotto la pioggia si lavava anche la sua macchina, una BMW nera. Non si prese la briga di guardarsi attorno. Sotto la pioggia fitta raggiunse l'auto. Aprì il bagagliaio e con accortezza vi adagiò il carico. "Qui starai bene - le disse -, non ti bagnerai."

Per un po' rimase in piedi, sotto la pioggia, aspettandosi che qualcuno si facesse vedere. Per dirgli: "Signore, il vostro gioco è finito". Non apparve nessuno. Solo l'insegna del locale, "Pulëbardha", diffondeva una debole luce su quel pezzo di strada. Forse per questa ragione non gli sembrò vero di potersi sedere al volante e allontanarsi. In realtà, fece così, si sedette al volante, ma non si allontanò subito. Si sentì terribilmente sfinito. E, poggiando la testa sul volante, mormorò: "Zhade, cosa ne faccio di te adesso, dove ti porto?".

L.Q.

---

\* Gabbiano

<sup>1</sup> Zhade è un personaggio di una telenovela brasiliana molto popolare in Albania.